

Carla Bagnoli

## VERITÀ E AUTORITÀ<sup>1</sup>

### Abstract

*Political constructivists (such as John Rawls) and pluralists (such as Bernard Williams) refrain from using truth in political matters and moral disagreements. They agree with relativists on the “polemical conception of truth,” which takes moral truths to enjoy only a local kind of normativity. Against rationalists, they hold that one cannot appeal to truth as to a device for coordination within contexts marked by value-pluralism. Such an appeal is bound to be dogmatic and arbitrary because of its lack of unrestricted authority. By contrast, Kantian constructivism adopts a conception of truth as determined by an ideal agreement. It argues that normative truths are not fixed by facts that are independent of the practical standpoint; rather, they are constituted by that to which agents would agree under some specified conditions of choice. By developing this contrast, this essay refocuses the debate on the relation between truth and authority rather than on the realists/antirealists divide.*

«La libertà consiste nella libertà di dire che due più due fanno quattro.

Se è concessa questa libertà, ne seguono tutte le altre».

(George Orwell, 1984)

Negli ultimi dieci anni vi è stata una ripresa marcata della metaetica nell’etica analitica angloamericana. Sebbene non si possa parlare della riaffermazione del realismo nelle sue forme standard, certamente c’è una “riabilitazione” del concetto di verità in ampi settori del dibattito filosofico dal quale questo concetto

---

<sup>1</sup> Ringrazio Annalisa Coliva, Marco Santambrogio e Giorgio Volpe per i loro commenti.

era stato estromesso. Conviene riflettere sulle ragioni di questa estromissione per capire le ragioni della ricomparsa.

La ritrosia a parlare di “verità morali” e la prevalenza del non-cognitivism etico, almeno nella prima parte del secolo scorso, hanno certamente a che fare con l’atteggiamento antimetafisico dell’empirismo logico. Sebbene determinante, questo atteggiamento non spiega tutta la storia a proposito delle sorti della verità in etica. In queste pagine proverò a mostrare che in questa storia ha avuto un ruolo altrettanto decisivo la fortuna di un certo argomento sull’autorità. Si tratta di un argomento spesso associato al costruttivismo politico di John Rawls e alla sua idea – centrale nel liberalismo politico – che l’appello alla verità non possa garantire un’argomentazione capace di avere autorità sull’interlocutore. A prima vista si tratta di una posizione paradossale: che cosa ci può essere di più autorevole e definitivo della verità per dirimere un disaccordo? Il carattere problematico dell’appello alla verità emerge quando sul tavolo delle trattative ci sono verità morali contrastanti. Sembrano esserci casi in cui le parti sono in disaccordo su ciò che conta come verità morale senza che nessuno sia in errore, fraintenda i concetti che usa o sia male informato sui fatti (*faultless disagreement*)<sup>2</sup>. Bernard Williams ha sostenuto che questi casi provano la falsità di almeno tre tesi associate al realismo: che l’oggettività in etica sia da intendersi come convergenza; che il ruolo della coerenza nelle argomentazioni etiche sia lo stesso che ha nelle argomentazioni teoretiche; e che la teoria etica possa aspirare alla sistematicità e coerenza interna della teoria scientifica<sup>3</sup>.

Più recentemente, Max Kölbel ha sostenuto che solo il relativismo può rendere conto di questo tipo di casi<sup>4</sup>. Se è vero il relativismo, l’appello alla verità non dirime il disaccordo ma lo genera. La verità ha, cioè, carattere *polemico* (nel senso etimologico del termine), e anziché costituire il fulcro di una convergenza tra pari epistemici o invece l’oggetto della contesa, ne è lo strumento. È il concetto di cui le parti in conflitto si servono non tanto o non solo per articolare le loro prospettive parziali ma anche per esprimere, difendere e promuovere i loro interessi specifici. Le parti di un disaccordo morale o politico non sono solo “pari” dal punto di vista epistemico, ma anche dal punto di vista morale e politico. Sono, cioè, valutanti con eguale status normativo e, in virtù di ciò, egualmente legittimati a fare richieste. Questa eguaglianza di status, insieme alla considerazione che persone diverse o gruppi diversi identificano verità morali diverse, sembra dare ragione al relativismo. Nelle sue formulazioni più recenti, il relativismo è quindi una tesi sulla limitata autorità dell’appello alla verità. Portare le “proprie verità” al tavolo delle trattative è come

---

<sup>2</sup> Cfr. M. KÖLBEL, *Faultless Disagreement*, in “Proceedings of the Aristotelian Society”, 104 (2003), pp. 53–73. In caso è anticipato da B. WILLIAMS, *Ethical Consistency*, in ID., *Problems of the Self*, Cambridge University Press, Cambridge 1973, pp. 166-186; trad. it. R. Rini, *Coerenza etica*, in ID., *I problemi dell’io*, il Saggiatore, Milano 1990, pp. 202-226, e C. WRIGHT, *Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge MA 1992.

<sup>3</sup> Cfr. B. WILLIAMS, *Ethical Consistency*, cit.; più complicata risulta la posizione di Williams rispetto alla verità e al suo uso morale e politico negli scritti più recenti, specialmente in *Truth and Truthfulness*, Princeton University Press, Princeton 2002; trad. it. G. Pellegrino, *Genealogia della verità. Storia e virtù di dire il vero*, Fazi, Roma 2005. Qui mi riferisco perciò solo ai testi precedenti.

<sup>4</sup> Cfr. M. KÖLBEL, *Faultless Disagreement*, cit., pp. 57 e 69.

chiedere che siano considerati (e quindi promossi) i propri interessi particolari.

Ora, ciò che mi sembra interessante notare è che questa “concezione polemica” della verità caratterizza anche buona parte di filosofi che non ha alcuna simpatia per il relativismo. Mi riferisco ai costruttivisti. Qui merita entrare nei dettagli. Bisogna prima di tutto chiarire che i costruttivisti che mettono tra parentesi il concetto di verità, per via di questo suo aspetto polemico, sono costruttivisti *politici* e, segnatamente, John Rawls<sup>5</sup>. Il criterio rawlsiano di legittimità politica può essere riassunto efficacemente così: «nessuna dottrina è ammissibile come premessa a nessuno stadio della giustificazione politica a meno che non sia accettabile da tutti i cittadini ragionevoli e non c'è bisogno che sia accettabile da altri»<sup>6</sup>. Secondo questo principio di legittimità politica, cioè, non c'è bisogno che una dottrina sia vera per essere impiegata come giustificazione nel confronto politico. Non solo, dalla critica al realismo che emerge in *Kantian Constructivism in Moral Theory*, ricorrere a dottrine *perché* sono vere è una mossa perdente nella giustificazione politica, perché se tali dottrine non sono anche oggetto di consenso, possono essere respinte dall'interlocutore come arbitrarie.

La propensione dei costruttivisti politici per la concezione polemica della verità non è corroborata da considerazioni di tipo epistemico o semantico. Piuttosto, è motivata dalla preoccupazione politica di garantire la possibilità di un disaccordo etico non riconducibile a errore, fraintendimenti o informazione incompleta. Questa possibilità è esclusa se si sostiene che i giudizi etici abbiano lo scopo di rappresentare fedelmente la realtà, descrivere le cose come stanno.

Già nel secolo scorso non-cognitivisti come Richard M. Hare avevano messo in guardia contro l'approccio ontologico all'oggettività. E anche i più recenti sostenitori del “realismo robusto”, come David Enoch o Russ Shafer-Landau, sono disposti a dire che il costruttivismo si mette al riparo da una certa quantità di obiezioni evitando la concezione ontologica dell'oggettività<sup>7</sup>. D'altra parte, allo stato attuale del dibattito, è difficile sostenere che il realismo, anche nelle sue forme più esigenti, vada incontro a difficoltà insormontabili di tipo semantico o metafisico<sup>8</sup>. Comunque sia, le argomentazioni di Rawls a favore del rifiuto della concezione ontologica dell'oggettività non sono di tipo metafisico né semantico.

Ora, sulla scia del costruttivismo politico di Rawls, si è sviluppato e affermato un altro tipo di costruttivismo metaetico che non disdegna la nozione di verità. Come teoria metaetica, il costruttivismo è una teoria sulla natura delle proposizioni normative, si occupa di dare un resoconto delle verità normative, e quindi si esprime a proposito di questioni semantiche e metafisiche; anzi, si impegna a precise tesi ontologiche. Questa teoria sostiene che le verità della morale, così come quelle di tutta la sfera

<sup>5</sup> Cfr. JOHN RAWLS, *Kantian Constructivism in Moral Theory*, in “Journal of Philosophy”, 77 (1980), pp. 515-572; trad. it. P. Palminiello, *Il costruttivismo kantiano nella teoria morale*, in ID., *Saggi. Dalla giustizia come equità al liberalismo politico*, a cura di S. Veca, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. 64-135.

<sup>6</sup> D. ESTLUND, *The Insularity of the Reasonable: Why Political Liberalism Must Admit the Truth*, in “Ethics”, 108 (1998), p. 254.

<sup>7</sup> Per esempio cfr. R. SHAFER-LANDAU, *Moral Realism*, Clarendon Press, Oxford 2003.

<sup>8</sup> Cfr. D. ENOCH, *Taking Morality Seriously*, Oxford University Press, Oxford 2011.

della normatività, non sono fissate da fatti indipendenti dal punto di vista pratico, comunque questo sia caratterizzato. Piuttosto, le verità normative sono costituite da ciò su cui gli agenti razionali si accorderebbero in certe condizioni ideali di scelta specificate<sup>9</sup>. Ci sono proposte divergenti su ciò che conta come “agente razionale” e ciò che conta come “condizioni ideali”. Ma ciò che unisce tutti i costruttivisti è che un tale accordo non sia predeterminato da come stanno le cose, ma raggiunto attraverso un percorso o, meglio, un’attività. Per i costruttivisti è, infatti, cruciale caratterizzare il ragionamento pratico come un’attività dell’agente, qualcosa che egli *fa*. Il contrasto qui è con la concezione del ragionamento in cui l’agente non ha un ruolo attivo, costruttivo o produttivo, ma riceve certe verità già confezionate.

Per certi versi, il costruttivismo metaetico è più ambizioso del costruttivismo politico. Per prima cosa, ha una posizione sulla verità e la natura della verità. Si dichiara, appunto, una teoria alternativa sia al realismo sia al relativismo. In secondo luogo, circoscrive un ambito più ampio del costruttivismo politico poiché non riguarda solo gli obblighi morali e politici, ma è una tesi sulla natura di tutte le proposizioni normative che riguardano le ragioni per credere, per agire e anche per adottare un certo atteggiamento emotivo o epistemico. Infine, presume una certa concezione dei costruttori abbastanza generale da riguardare tutti gli esseri razionali, ovvero, dotati di una certa sensibilità morale e capacità di ragionamento; e non solo i cittadini “ragionevoli” delle democrazie liberali. Laddove i costruttivisti politici si limitano a questioni di legittimità politica entro i confini delle società democratiche ben definite, i costruttivisti metaetici affrontano questioni generali che riguardano l’autorità del giudizio *tout court*. Ed è proprio per questa loro pretesa di universalista che si richiamano a Kant, anziché a Rawls. Lascero da parte le questioni interpretative – che qui non si sollevano in modo pertinente. Mi concentrerò, invece, sulle pretese universaliste del costruttivismo metaetico e quindi sulla relazione tra verità e autorità.

Infatti, l’emergere e l’affermarsi di questo tipo di costruttivismo in metaetica ha mostrato perché il realismo non può appropriarsi del concetto di verità, spiegando che la differenza fondamentale tra costruttivismo e realismo non sta nel fatto che il concetto di verità è utilizzabile dalle teorie realiste ma non da quelle costruttiviste. Sta, invece, nella spiegazione che tali teorie ci offrono del perché i giudizi sono suscettibili di vero-falsità. I costruttivisti sostengono che i giudizi sono vero/falsi anche se non sono resi

---

<sup>9</sup> Cfr. O. O’NEILL, *Constructivism in Ethics. Presidential Address*, in “Proceedings of the Aristotelian Society”, 89 (1988), p. 1; trad. it. C. Bagnoli e M. Bocchiola, *Costruttivismo in etica*, in C. BAGNOLI (a cura di), *Costruttivismo in etica*, Carocci, Roma, in via di pubblicazione; CH.M. KORSGAARD, *The Sources of Normativity*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; ID., *Realism and Constructivism in Twentieth-Century Moral Philosophy*, in “The Journal of Philosophical Research”, 28 (2003), pp. 99-122; trad. it. C. Bagnoli, *Costruttivismo e realismo nella filosofia morale del XX secolo*, in C. BAGNOLI (a cura di), *Costruttivismo in etica*, cit.; la discussione sulle potenzialità del costruttivismo kantiano come teoria metaetica ha generato diverse altre forme di costruttivismo metaetico: cfr. C. BAGNOLI, *Constructivism in Meta-ethics*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Winter 2011 Archive, pp. 1-51.

veri o falsi da una qualche ontologia indipendente dal punto di vista pratico e quindi dai processi cognitivi dell'agente. Questa affermazione potrebbe essere intesa come una forma di anti-realismo o di anti-cognitivismo<sup>10</sup>. Ma dire che i giudizi non rappresentano una tale ontologia non significa dire che non hanno contenuto cognitivo. In questo senso il costruttivismo è meglio inteso come una forma di "irrealismo cognitivista", dove il termine "irrealismo" è in alternativa sia al realismo sia all'anti-realismo. Non è problematico per un costruttivista usare il concetto di verità, né parlare di fatti morali, purché questi siano intesi come prodotti del ragionamento anziché entità a sé stanti che si percepiscono o si scoprono già fatte. E nonostante questo loro carattere "artificiale", i fatti sono appunto fatti (*facta*), non finzioni o proiezioni. Un primo risultato importante, e anche uno scarto riguardo ai dibattiti del secolo scorso, è dunque quello di separare le pretese cognitive della teoria metaetica dai suoi impegni ontologici realisti.

In questo modo il costruttivismo metaetico ci propone in modo inedito la relazione tra verità e autorità in ambito etico. Per i kantiani, così come per la grande tradizione aristotelica, la conoscenza pratica merita questa qualificazione perché ha a che fare con l'azione. I costruttivisti si sono concentrati su due aspetti importanti della relazione tra azione e conoscenza. Un aspetto riguarda la determinatezza normativa, ovvero la capacità di produrre risposte determinate alla questione di ciò che si deve fare. La metafora della costruzione è usata appunto per dire che ci sono modi corretti e scorretti di rispondere alla questione, anche se ciò non è garantito dalla corrispondenza con un certo settore speciale della realtà. I giudizi pratici sono conclusioni del ragionamento e sono giustificati da norme oggettive di ragionamento. Costruire significa giustificare secondo delle regole che sono strutturali o costitutive del ragionamento pratico. Ma la teoria costruttivista si dice tale anche perché offre "criteri costruttivi" in virtù dei quali può decidere delle dispute<sup>11</sup>. Qui può sorgere un equivoco a proposito del supposto significato pratico delle giustificazioni razionali.

Il modello costruttivista di ragionamento non promette una procedura di decisione infallibile, né si propone la convergenza su un certo modo di vedere le cose dal punto di vista pratico. Anzi, non presume nemmeno che una tale procedura sia disponibile, né che una teoria etica sia adeguata solo se ne dispone. Infatti, i costruttivisti riconoscono che ci possono essere aree importanti di indeterminatezza normativa, nelle quali l'agente non arriva a ragioni decisive che giustificano un corso di azione piuttosto che un altro.

---

<sup>10</sup> C'è un tipo di costruttivismo che si dice apertamente anti-realista: cfr. S. STREET, *What is Constructivism in Ethics and Metaethics?*, in "Philosophy Compass", 5 (2010), pp. 363-384; J. LENMAN, *Humean Constructivism in Moral Theory*, in "Oxford Studies in Metaethics", 5 (2010), pp. 175-193. Ho denominato questo tipo di costruttivismo "humeano" in C. BAGNOLI, *Moral Constructivism*, in "Topoi", 21 (2002), p. 131. Questa caratterizzazione è stata poi adottata da James Lenman, Sharon Street e J. David Velleman in contrapposizione al costruttivismo kantiano: cfr. C. BAGNOLI, *Constructivism in Metaethics*, cit., § 3.

<sup>11</sup> Cfr. J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Belknap Press of Harvard University, Cambridge MA 1971, pp. 34, 39-40, 49 e 52; trad. it. S. Maffettone, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 45, 49-50, 56-57, 59; cfr. O. O'NEILL, *Constructivism in Ethics. Presidential Address*, cit., pp. 2-3.

Ma, al contrario del relativista o del pluralista radicale, i costruttivisti non ritengono che questi casi mostrino un *limite* del ragionamento pratico. Non provano, cioè, che tali “aree” sono realtà estranee o indipendenti dal ragionamento pratico, che gli resistono, per così dire. Piuttosto, i costruttivisti dovranno dire che proprio in virtù dell’attività del ragionamento pratico, certe questioni sono lasciate indeterminate. In altre parole, l’indeterminatezza normativa non dipende da una indeterminatezza ontologica, ma *dal giudizio* dell’agente<sup>12</sup>. In questi casi, allora, il ragionamento pratico ha funzionato esattamente come funziona quando risolve la questione deliberativa. Il punto è che non tutti i tipi di ragionamento pratico hanno come conclusione un giudizio deliberativo che ci dice che cosa dobbiamo fare tutto considerato.

Perché, allora, parlare di procedura deliberativa? Come si ricorderà, Rawls introduce il riferimento alla procedura per rappresentare i requisiti della ragion pratica in modo semplificato, ovvero, senza ricorrere alla psicologia trascendentale kantiana. Ciò ha generato subito l’equivoco che il costruttivismo sia una forma di proceduralismo. Purtroppo si è trattato di un equivoco destinato a inquinare il dibattito sulle potenzialità e le prospettive del costruttivismo in metaetica<sup>13</sup>. Lo scopo del costruttivismo non è quello di risolvere la questione deliberativa di ciò che l’agente ha ragione di fare. Rispondere a una tale questione è il compito di una teoria normativa semmai. Piuttosto, lo scopo della procedura è di porre delle condizioni limite, ovvero, di vincolare il modo della costruzione delle ragioni (per credere, per agire, per adottare un certo atteggiamento affettivo o emotivo). Identifica ciò che può contare come ragione. In questo senso una procedura di successo non è quella che ci dà risposte certe, ma quella che ci dà risposte autorevoli. Il fulcro della questione è l’autorità, non la determinatezza. Qui il lettore si sorprenderà e una spiegazione è d’obbligo.

Ripartiamo dalle origini. Il costruttivismo kantiano viene introdotto nei dibattiti politici come un modo promettente per affrontare la questione del disaccordo in contesti segnati dal pluralismo di valore. Nell’etica kantiana Rawls rinviene un’ipotesi che crede utile a risolvere questioni pratiche che le etiche contemporanee allora predominanti non riescono a risolvere<sup>14</sup>. Questa affermazione può essere intesa nel senso della determinatezza normativa, come se il costruttivismo vantasse una superiorità nella risoluzione dei conflitti. Ma questo è per lo meno discutibile. L’utilitarismo, per esempio, offre certamente dei metodi più diretti dell’etica kantiana e promette sempre una risposta determinata. Se la questione fosse la determinatezza normativa, l’argomento costruttivista non andrebbe molto lontano. Il punto, a mio avviso, non è la determinatezza normativa. L’obiezione kantiana non è che le teorie etiche non costruttiviste non sono incisive dal punto di vista pratico perché non producono risposte sufficientemente

---

<sup>12</sup> Ho difeso esplicitamente questa tesi in C. BAGNOLI, *Deliberare, confrontare, misurare*, in “Ragion Pratica”, 26 (2006), pp. 65-80.

<sup>13</sup> Un fraintendimento di questo tipo si trova in D. ENOCH, *Can There Be a Global, Interesting, Coherent Constructivism about Practical Reason?*, in “Philosophical Explorations”, 12 (2009), pp. 319-339.

<sup>14</sup> Vedi nota 11.

determinate alle questioni pratiche. Piuttosto, il punto è che mancano di rilevanza pratica perché non riescono a rendere conto dell'autorità del giudizio.

Questa obiezione è mossa prima di tutto contro le teorie realiste che sono guidate dalla nozione di verità come corrispondenza. Ma, come ho detto, la vero-falsità è questione marginale. Il costruttivista non dice che il concetto di verità non ha applicazione in etica, né sottintende che la verità sia una parola vuota. Il contenzioso con il realista riguarda ciò che rende vere le proposizioni normative e in che modo. Ciò che il costruttivista obietta al realismo è di essere arbitrario e dogmatico con un argomento che – questo è il punto interessante – ripercorre esattamente l'obiezione di eteronomia che Kant muoveva al razionalismo intuizionista (dogmatico, appunto) e allo scetticismo sentimentalista. La critica del dogmatismo fa parte dell'agenda kantiana di rivendicare la rilevanza pratica del ragionamento, ovvero, la sua *autorità*. Ed è proprio questo aspetto che il costruttivismo può spiegare meglio di altre teorie. Il dogmatismo non è solo un atteggiamento epistemico insostenibile, è anche inefficace in caso di disaccordo. L'agente dogmatico è, per definizione, invulnerabile alla sfida della ragione e quindi insensibile al ragionamento. Proprio per questo è inadeguato in contesti segnati dal pluralismo di valore. Il valutante dogmatico non è disposto ad ascoltare le ragioni degli altri, perché nega la loro validità. Ma questo atteggiamento arrogante è penalizzato dalla dinamica stessa del ragionamento, poiché produce un tipo di isolamento che è, alla fine, autodistruttivo. L'incapacità di interagire dialogicamente con l'interlocutore è anche l'incapacità di produrre argomenti autorevoli a sostegno delle proprie tesi. Il dogmatismo ha dunque un'autorità ristretta e "chiusa", cioè tale che non può guadagnare altro sostegno se non quello che gli è già riconosciuto all'interno di un certo gruppo. In questo senso il dogmatismo fa un uso limitato delle potenzialità del ragionamento pratico. L'autorità autentica, dicono invece i costruttivisti kantiani, non è ristretta ai membri di un certo gruppo ed è "aperta" all'altro, purché questi sia disposto a ragionare con noi. L'argomento kantiano a sostegno dell'universalità è controverso, e certamente richiederebbe una disamina accurata, ma ciò che mi preme mettere in rilievo è che il requisito di universalità è introdotto e giustificato come risposta alla questione dell'autorità. Il costruttivista sostiene che per evitare le obiezioni di arbitrarietà e inefficacia pratica che colpiscono il razionalismo dogmatico si debbano accettare criteri universalisti di validità razionale. Tali criteri vincolano ciò che può essere ritenuto una proposizione normativa vera. Siccome sono requisiti strutturali della ragione pratica, tali criteri vincolano tutti gli agenti razionali.

Nota sarcasticamente Bernard Williams a proposito dell'etica kantiana che «la legge morale è più esigente della legge di una repubblica liberale perché non consente emigrazione»<sup>15</sup>. Ma diversamente da quanto suggerisce Williams, almeno nella lettura costruttivista, la "legge morale" non condanna all'omogeneità e alla uniformità. È un ideale regolativo che serve come criterio per la critica di ciò che

---

<sup>15</sup> B. WILLIAMS, *Ethics and the Limits of Philosophy*, Fontana Press/Collins, Glasgow 1985, p. 178; trad. it. R. Rini, *L'etica e I limiti della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 215 (traduzione leggermente modificata).

conta come ragione. Funziona come un vincolo formale e il suo vantaggio, secondo i costruttivisti, è che assicura l'autorità universale delle proposizioni normative.

Ora, si potrebbe pensare che questo sia un vincolo eccessivo e che l'autorità universale non sia una meta che ci si deve proporre in etica. Una posizione di questo tipo è sostenuta da David Velleman con il titolo di "relativismo ragionevole". Secondo Velleman i giudizi etici non sono indicizzati relativamente ad una prospettiva. Piuttosto, dice Velleman, è che la loro forza normativa è limitata a un certo ambito di applicazione, oltre i cui limiti tali giudizi si possono riportare (in terza persona) ma non usare (in prima persona). Tali giudizi sono relativi non perché la loro comprensione sia relativa a una prospettiva particolare, ma perché lo è la loro autorità. Al di fuori e indipendentemente dalla prospettiva a cui sono relativi tali giudizi non sono operativi e non hanno la capacità normativa di guidare l'agente<sup>16</sup>. I relativisti come David Velleman ritengono che questa tesi della autorità solo "locale" della verità non sia preoccupante. A mio avviso, invece, è proprio il carattere locale dell'autorità il problema del relativismo. Il problema è, appunto, che per via della concezione polemica della verità, l'etica cessa di essere uno strumento per la cooperazione universale, come dovrebbe essere.

I relativisti come Kölbel accantonano tali questioni relative all'autorità come "preoccupazioni politiche" e quindi irrilevanti rispetto alla logica del discorso morale<sup>17</sup>. A mio avviso, invece, la preoccupazione per la cooperazione non è esterna alla semantica del discorso morale; anzi, ci spinge a considerare l'autorità universale come un aspetto importante, essenziale, dell'oggettività. Proprio da questo punto di vista sono rilevanti le obiezioni dei filosofi come Philippa Foot, per i quali i giudizi etici sono categorici nel senso (molto meno impegnativo del senso kantiano) in cui sono categoriche le regole dell'etichetta o quelle di un club privato. Secondo Williams questa ammissione ci dovrebbe far riflettere sugli aspetti coercitivi e punitivi del "sistema morale", che è basato su atteggiamenti sanzionatori come il biasimo e tende a perpetuare la stabilità di una società organizzata intorno a certi interessi (e anche identificata attraverso tali interessi), anziché a promuovere la cooperazione universale<sup>18</sup>. La questione è se ci sia ragione di biasimare o punire chi non è d'accordo. Abbiamo tali ragioni, secondo il costruttivista, solo se le verità alle quali facciamo appello hanno validità e autorità universale. Ma tali ragioni "non ci sono" prima e indipendentemente dal fatto che ci poniamo la questione e quindi ci impegniamo nel ragionamento pratico.

Qui si apre, però, una questione importante sul senso in cui le ragioni non precedono il ragionamento pratico ma ne sono la conclusione. Il costruttivista non sostiene che prima e indipendentemente del

<sup>16</sup> Cfr. S. STREET, *Constructivism about Reasons*, in "Oxford Studies in Metaethics", 3 (2008), pp. 208-245 e J.D. VELLEMAN, *Reasonable Relativism* (testo di una delle *Carl G. Hempel Lectures* tenute da J.D. Velleman all'Università di Princeton: vedi <https://files.nyu.edu/dv26/public/>).

<sup>17</sup> Cfr. M. KÖLBEL, *Moral Relativism*, in T. TÄNNSJÖ e D. WESTERSTÄHL (a cura di), *Lectures on Relativism*, Department of Philosophy/Göteborg University (Philosophical Communications, Red series No. 40), Göteborg 2005, pp. 64-65.

<sup>18</sup> Cfr. PH. FOOT, *Moral Relativism. Lindley Lecture*, Press of University of Kansas, Lawrence 1979 e B. WILLIAMS, *Ethics and the Limits of Philosophy*, cit., pp. 174-196; trad. it. cit., pp. 211-238.

ragionamento pratico certe ragioni non sono disponibili o, almeno, non sono disponibili all'agente. Il ragionamento pratico non è, cioè, semplicemente un modo di esplicitare considerazioni normative che erano presenti e vincolanti anche prima che l'agente se ne accorgesse ragionandoci sopra. Né il costruttivista dice che attraverso il ragionamento pratico l'agente inventa di sana pianta certe ragioni e per questo le trova convincenti. Piuttosto, ciò che il costruttivista è tenuto a dire è che attraverso il ragionamento pratico certe considerazioni normative assumono lo status di ragione. L'agente è vincolato a rispettare le conclusioni del ragionamento pratico non perché esse siano scoperte irresistibili o, viceversa, perché siano sue invenzioni di cui va fiero, ma perché vi è costretto dal ragionamento in cui l'agente si è impegnato in prima persona. La costruzione delle ragioni riguarda, cioè, l'autorità legittima che le ragioni hanno sull'agente. Questo aspetto contribuisce in modo importante all'oggettività in etica, poiché se le verità etiche non fossero non autorevoli per l'agente sarebbero praticamente inerti e in questo senso irrilevanti per la soluzione razionale delle dispute. Ma sarebbero ugualmente irrilevanti se fossero verità parziali propinate come assolute e necessarie, alle quali pochi hanno accesso o che pochi sono nella posizione di produrre. L'universalità è perciò un vincolo non solo per quanto riguarda la validità di ciò che conta come ragione, ma anche per quanto riguarda la sua autorità.

Il vincolo di autorità universale ci protegge dal dogmatismo, ma soprattutto ci assicura la libertà, e ciò in senso radicale. L'importanza politica di questa affermazione emerge dalla discussione di un caso letterario spesso citato nei dibattiti sul valore della verità. Nel diario di Winston in *1984*, si legge: «La libertà consiste nella libertà di dire che due più due fanno quattro. Se è concessa questa libertà, ne seguono tutte le altre»<sup>19</sup>. Richard Rorty sostiene che il senso della ribellione di Winston contro le operazioni manipolatorie e propagandistiche del Partito sulla cittadinanza di Oceania non può essere un ritorno alla Verità e alla Realtà oggettiva poiché è ingenuo pensare che la propaganda abbia sostituito verità vere con verità fittizie<sup>20</sup>. Che la propaganda di partito abbia imposto delle falsità è secondario; come è secondario che sia vero che due più due faccia quattro. Rorty è dell'idea che non bisogna far affidamento al linguaggio realista delle verità assolute e della realtà oggettiva. La differenza importante tra la verità di Winston e quella del partito, per Rorty, è che la prima è imposta e la seconda no. Il problema è che un feticcio di verità viene sostituito ad un altro tramite l'uso della forza e della propaganda. Sono d'accordo con Bernard Williams che ai “negatori della verità” come Rorty sfugga proprio la relazione tra verità e autorità, e quindi anche il senso profondo della mancanza di libertà a cui sono costretti i cittadini di Oceania e le rivendicazioni di Winston. La mancanza di libertà dei cittadini di Oceania consiste nell'impossibilità di contrastare le arbitrarie della propaganda di partito pretendendo che le verità siano universali e

<sup>19</sup> G. ORWELL, *1984*, trad. it. G. Baldini, Mondadori, Milano 1989, p. 86.

<sup>20</sup> Cfr. R. RORTY, *Contingency, Irony, and Solidarity*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 172ss.; trad. it. G. Boringhieri, *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 197ss. Per un commento particolarmente interessante di queste posizioni, cfr. C. DIAMOND, *Truth: Defenders, Debunkers, Despisers*, in L. TOLKER (a cura di), *Commitment in Reflection*, Garland Press, Hamden CT 1994, pp. 195-221.

pubbliche. La violenza perpetrata nei loro confronti consiste nel sottrarre loro la possibilità di richiedere e pretendere ragioni universali. Questa violenza è radicale nel senso che sta alla radice di tutte le altre violenze. È curioso che proprio Williams si trovi, alla fine, a esprimere questa idea kantiana con parole kantiane «la verità deve essere condivisa».<sup>21</sup> Il costruttivismo kantiano ha proprio questo a cuore, la spiegazione filosofica di ciò che significa condividere e partecipare dell'autorevolezza della verità. Il principio di universalità non è solo un principio di validità razionale o una virtù di prudenza epistemica, ma anche il criterio che legittima l'autorità di una sorgente epistemica.

---

<sup>21</sup> B. WILLIAMS, *Truth and Truthfulness. An Essay in Genealogy*, Princeton University Press, Princeton NJ 2002, p. 146; trad. it. G. Pellegrino, *Genealogia della verità. Storia e virtù del dire il vero*, Fazi, Roma 2005, p. 138.